

- ◆ **Il giudice del Russiagate, candidato, presenta carte sugli «affari sporchi» di San Pietroburgo**
- ◆ **Ma la sua denuncia resta una goccia in una campagna elettorale del tutto monocorde**

# Skuratov accusa «Putin è un corrotto»

## I sondaggi già fanno re il delfino di Eltsin

DALL'INVIATA  
ROSSELLA RIPERT

MOSCA Sa di essere un kamikaze. Sa che è impotente contro la valanga di omissis che seppellirà tutte le inchieste. Ma non vuol deporre le armi il giudice Yuri Skuratov, grande sconfitto della guerra del Russiagate e candidato alle presidenziali contro il pupillo del Cremlino. A tre giorni dal voto aggiunge un nome illustrissimo alla lista dei cento in odore di corruzione. È Vladimir Putin, l'uomo che vorrebbe vedere sott'inchiesta.

Impeccabile nell'abito scuro, il magistrato cacciato da Eltsin, tira fuori da una cartellina gialla le prove raccolte contro il gran favorito delle presidenziali. C'è un caso Mabetex, sulla strada dell'ex spia sovietica amico dei riformatori. Si chiama «Trust numero XX». Una bomba, assicura il settimanale Novaja Gazeta che ieri ha sparato lo scandalo in perfetto tempismo con la conferenza stampa del magistrato. Nascono tutti a San Pietroburgo i sospetti su Vladimir Putin. «Bisogna indagare sulla sua attività di allora», invoca Skuratov chiedendo di alzare il sipario sugli affari d'oro fatti ai tempi del liberal Sobciak. E lì che avrebbe lucrato un altro Pacolli, un certo Nike-

shin alla guida di «Trust numero XX». Dal municipio ottiene un fiume di soldi con interessi da burla, accusa il giornale. Inizia gli affari, con un prestito ratificato da Putin per restaurare un monastero ortodosso a Gerusalemme, c'è scritto nelle 52 pagine del dossier numero 144128. «Trust numero XX» è la storia di un sospetto business alberghiero, di viaggi vacanza pagati dal comune ai veterani di guerra e fatti da alti burocrati e loro famiglie. È la storia del centro d'affari «Pietro il grande» finanziato dal comune con interessi inesistenti e mai costruito. È la storia della privatizzazione di alberghi prestigiosi come l'Astoria. Non è l'unica grana di Putin l'affaire Trust numero XX, dice Skuratov. C'è il capitolo del porto dove sono passate centinaia di tonnellate di merce senza controlli doganali. Ci sono le accuse lanciate da Maria Salii, ex deputata alla Duma di San Pietroburgo. E la pista delle materie prima svendute in cambio di cibo a ditte straniere con prezzi dieci volte inferiori a quelli di mercato. «Ci sono indizi di truffa», accusa Skuratov che solleva un'altra pagina nera: quella dei bambini dell'orfano-trofito adottati all'estero mentre famiglie sanpeterburghesi aspettavano invano. «In pratica sono stati

venduti», accusa Skuratov. In tutte le carte c'è il nome di Putin, allora braccio destro del sindaco liberal. «Putin deve spiegare se ancora figura come socio in una lista di cento imprese», chiede polemico l'ex procuratore russo ricordando a tutti che la legge voluta da Eltsin vieta ai funzionari di stare in affari. E solo la punta di un iceberg, dice il magistrato promettendo altre carte, San Pietroburgo è stata derubata, come la Russia della Famiglia. «Voglio un'inchiesta», chiede, «c'è materia sufficiente per far scattare l'impeachment contro il futuro presidente». Ma non s'illude che il delfino di Eltsin possa crollare. Ha fatto di tutto per far sparire le prove, dice l'ex capo della procura accusandolo di omissione. «Guardate questo biglietto di Eltsin, c'è scritto Bertelto», dice amareggiato.

Il giudice sa che ci sono riusciti. Non ha passato Putin, non ha il suo posto in Procura. Le sue inchieste sono sparite. Mabetex, Andava, il dossier sulle speculazioni in borsa, quello scottante sulle carte di credito di Boris Eltsin e famiglia. Gli svizzeri hanno mandato a Mosca le carte ma restano ferme nei cassetti. In Procura c'è stata la purga, è finito il tempo dell'indipendenza. È Putin che ha salvato la Famiglia,

giura Skuratov che non crede alla rottura con gli oligarchi: «È un fiore cresciuto all'ombra del Cremlino corrotto». Berezovski, Abramovic sono sempre più forti. Hanno messo le mani su un altro affare da capogiro accaparrandosi il grosso della torta dell'alluminio.

Ma la Russia non l'ascolta il giudice Skuratov. Per i sondaggi è fermo all'uno per cento. Putin lo ignora. I tg di Berezovski non lo mandano in onda. A Mosca non è nemmeno scoppato il nuovo Russiagate di Skuratov. La gara elettorale è già chiusa. Il delfino di Eltsin ha già vinto. C'è solo una piccola suspense. Avrà il plebiscito che sogna? Entrerà al Cremlino in trionfo vincendo al primo colpo? O l'uomo che ha incantato la Russia dovrà affrontare il ballottaggio con il comunista Zjuganov come nel '96 successe a zar Boris? Il capo dei comunisti ci spera, dice che i sondaggi del numero uno sono gonfiati. Qualcuno fa sapere che Putin teme l'astensione e il voto di protesta che potrebbe rimescolare le carte. Qualcuno fa notare che gli oligarchi stanno facendo il tifo per una vittoria modesta per non dover avere al Cremlino un presidente troppo più forte di loro. La destra liberal spaccata potrebbe portare voti a Yavlinski



Un manifesto elettorale di Putin

togliendo schede preziose all'ex capo dei servizi segreti. Questa è l'unica incognita di una gara già vinta alle politiche di Natale. Non c'è stata battaglia vera per le presidenziali. Spot più o meno eleganti hanno fatto sapere al paese che gli sfidanti alla successione di Eltsin erano dodici e non uno solo. Putin in tv non ha avuto bisogno di altra pubblicità. Le telecamere sono state tutte per lui già capo di governo e Cremlino. Si è fatto filmare in azione. È atterrato a Grozny seduto al posto del secondo pilota su un caccia supersonico. Ha guidato macchine, visitato fabbriche, stretto mani a governatori e operai. Ha preso il te in casa di una famiglia tartara baciando bambini.

Tutti quelli che contano sono già corsi sotto le bandiere del vincitore. S'è arreso persino il rivale

Luzhkov il sindaco di Mosca che ieri ha accettato la pace di primavera. Dalla parte di Putin ci sono molti governatori. Sanno che lui vuol rifare lo Stato. Sanno che ha già stretto la cinghia sostituendo un terzo dei prefetti con uomini fidati dei servizi segreti. Ziuganov ripete nello spot tv: «non vi fidate», ma resta secondo. Yavlinski non schioda dal terzo posto. Non possono nulla gli outsider, un numero abbastanza ridotto di ex-jugoslavi non serbi (tra i quali, chi scrive), così come alcuni occidentali relativamente scarsi, si negano ad appoggiare le operazioni militari statunitensi senza, per questo, discolorare il grande colpevole di Belgrado. Una simile confusione poteva avvertirsi nel comportamento - talvolta, anche nell'espressione del viso - di alcuni politici europei, e, in particolare, italiani, costretti a piegarsi alle esigenze dell'Alleanza Atlantica.

Oggi pare necessario giudicare, alla luce dei risultati ottenuti, la convenienza dell'azione della Nato. Slobodan Milosevic rimane in carica (la sua destituzione è lontano dall'essere imminente). Il paese è distrutto, ma l'esercito è salvo, come conviene ai tiranni. L'amministrazione è disarticolata, ma la polizia è intatta: anche questo serve all'oppressione. La Serbia continua «con il Kosovo» e il Kosovo, senza i serbi, cosa che, tuttavia, non impedisce al capo di Stato di vantarsi della sua «resistenza di fronte alla maggior potenza del mondo» e di trarne vantaggio. Tutti questi fatti aiutano a ravvivare il fuoco del mito nazionale, che era diventato tiepido. Questa situazione ha provocato, tra le altre cose, un nuovo pretesto per attaccare l'opposizione, ad accusarla di collaborare «con quelli che bombardano la Serbia».

In certo modo, gli avvenimenti sembrano svilupparsi all'indietro. Dieci anni fa si verificò «l'avvento del popolo», un nazionalismo fanatico che da tutte le parti gridava: «Slobodan, Slobodan (Sloboda vuol dire libertà). Oggi, nelle piazze pubbliche si alza un altro clamore: «Slobodavattene». Tuttavia, l'opposizione rimane troppo debole e divisa. Queste osservazioni si aggiungono al bilancio dell'azione militare della Nato. Alcune questioni, meno evidenti e spesso evitate, meritano attenzione in questo contesto. In generale, i candidati potenziali all'Unione Europea devono passare per un purgatorio: quello di convertirsi prima in membri Nato. La validità di questo criterio pare quanto meno discutibile. Merita una simile considerazione l'organizzazione militare la cui funzione era quella di difendere l'Occidente dal Patto di Varsavia, che è scomparso?

Diversi viaggi nell'antica Europa dell'Est mi hanno fatto confrontare con un altro interrogativo, apparentemente analogo: chi vinse la guerra fredda? Abbiamo conosciuto molte persone che non sarebbero assolutamente disposte ad accettare alcuna superiorità da parte di coloro che concedono all'Occidente il principale merito di questa vittoria. Non si sorprende forse in alcune cancellerie americane ed europee nel vedere un impero tanto potente come pericoloso disgregarsi e sprofondare «da solo»? Dobbiamo dimenticare la dissidenza e le sofferenze delle nostre famiglie scomparse nel gulag, ignorare avvenimenti come la «primavera di Praga» nel 1968, la rivolta del sindacato Solidarnosc, l'insurrezione di Budapest nel 1956, la scissione della Jugoslavia di Tito nel 1948, sottovalutare personalità come Nagy, Gomulka, Walesa, Gierk, Dubcek, Havel, lo stesso Gorbaciov, la perestroika e la glasnost prima della sua caduta? È un altro modo di sollevare alcune questioni europee. O anche quelle del nostro tempo.

PREDRAG MATVEJEVIC  
Traduzione di Stefano Boldrini

SEGUE DALLA PRIMA

## MIA POVERA BELGRADO

serba nel profondo del suo essere, «caturizzato» da un nazionalismo di cattiva qualità. È necessario tenerlo in conto nel cercare di spiegare il modo in cui un capo di Stato astuto e spietato a sua volta, come Milosevic, può tornare a mettere in marcia nel 1999 gli esecutori della pulizia etnica in Kosovo. Le immagini insopportabili che potremmo osservare nei nostri schermi furono occultate alla sua nazione dalla televisione ufficiale, completamente controllata dal regime al potere. La solidarietà che risorse a partire dal momento in cui le bombe della Nato colpirono e distrussero numerosi obiettivi non militari si spiega, tra le altre cose, con il martirologio prima menzionato. Pochi furono coloro che presero coscienza di questa situazione all'estero. A tutto ciò si aggiunge anche l'influenza di uno dei miti della nazione serba, quello che è legato alla sconfitta sofferta nella battaglia del Kosovo, al «carattere santo di questa terra serba».

Già si è detto tutto sulla crudeltà inqualificabile dell'esercito e della milizia paramilitare serbi che intervennero in Kosovo nella primavera dello scorso anno, così come il carattere distruttivo dei missili che fallirono i loro obiettivi e colpirono una popolazione nella maggior parte innocente. Dall'inizio dei bombardamenti si crearono una situazione e una presa di posizione ambigue: da un lato, la Nato, che agì senza previo accordo con l'Onu, una struttura militare, derivata dalla guerra fredda, che sostituiva l'unico organismo mondiale qualificato per prendere una decisione simile; dall'altro lato, l'orgia dei segugi di un tiranno degno di Ubi Rex, colpevole già di tre guerre nella ex-Jugoslavia (tutte perse). Di fronte a questo doppio gioco, non possono nulla gli outsider, un numero abbastanza ridotto di ex-jugoslavi non serbi (tra i quali, chi scrive), così come alcuni occidentali relativamente scarsi, si negano ad appoggiare le operazioni militari statunitensi senza, per questo, discolorare il grande colpevole di Belgrado. Una simile confusione poteva avvertirsi nel comportamento - talvolta, anche nell'espressione del viso - di alcuni politici europei, e, in particolare, italiani, costretti a piegarsi alle esigenze dell'Alleanza Atlantica.

Oggi pare necessario giudicare, alla luce dei risultati ottenuti, la convenienza dell'azione della Nato. Slobodan Milosevic rimane in carica (la sua destituzione è lontano dall'essere imminente). Il paese è distrutto, ma l'esercito è salvo, come conviene ai tiranni. L'amministrazione è disarticolata, ma la polizia è intatta: anche questo serve all'oppressione. La Serbia continua «con il Kosovo» e il Kosovo, senza i serbi, cosa che, tuttavia, non impedisce al capo di Stato di vantarsi della sua «resistenza di fronte alla maggior potenza del mondo» e di trarne vantaggio. Tutti questi fatti aiutano a ravvivare il fuoco del mito nazionale, che era diventato tiepido. Questa situazione ha provocato, tra le altre cose, un nuovo pretesto per attaccare l'opposizione, ad accusarla di collaborare «con quelli che bombardano la Serbia».

In certo modo, gli avvenimenti sembrano svilupparsi all'indietro. Dieci anni fa si verificò «l'avvento del popolo», un nazionalismo fanatico che da tutte le parti gridava: «Slobodan, Slobodan (Sloboda vuol dire libertà). Oggi, nelle piazze pubbliche si alza un altro clamore: «Slobodavattene». Tuttavia, l'opposizione rimane troppo debole e divisa. Queste osservazioni si aggiungono al bilancio dell'azione militare della Nato. Alcune questioni, meno evidenti e spesso evitate, meritano attenzione in questo contesto. In generale, i candidati potenziali all'Unione Europea devono passare per un purgatorio: quello di convertirsi prima in membri Nato. La validità di questo criterio pare quanto meno discutibile. Merita una simile considerazione l'organizzazione militare la cui funzione era quella di difendere l'Occidente dal Patto di Varsavia, che è scomparso?

Diversi viaggi nell'antica Europa dell'Est mi hanno fatto confrontare con un altro interrogativo, apparentemente analogo: chi vinse la guerra fredda? Abbiamo conosciuto molte persone che non sarebbero assolutamente disposte ad accettare alcuna superiorità da parte di coloro che concedono all'Occidente il principale merito di questa vittoria. Non si sorprende forse in alcune cancellerie americane ed europee nel vedere un impero tanto potente come pericoloso disgregarsi e sprofondare «da solo»? Dobbiamo dimenticare la dissidenza e le sofferenze delle nostre famiglie scomparse nel gulag, ignorare avvenimenti come la «primavera di Praga» nel 1968, la rivolta del sindacato Solidarnosc, l'insurrezione di Budapest nel 1956, la scissione della Jugoslavia di Tito nel 1948, sottovalutare personalità come Nagy, Gomulka, Walesa, Gierk, Dubcek, Havel, lo stesso Gorbaciov, la perestroika e la glasnost prima della sua caduta? È un altro modo di sollevare alcune questioni europee. O anche quelle del nostro tempo.

PREDRAG MATVEJEVIC  
Traduzione di Stefano Boldrini

## L'INTERVISTA ■ VALENTIN RASPUTIN, scrittore

# «Il presidente deve rompere con gli oligarchi»

Il presidente deve rompere con gli oligarchi. Torna a chiedere di essere se stesso.

La stragrande maggioranza dei russi considera giusta la guerra cecena. Condividete?

«Se la Cecenia fosse stata aggredita da una potenza straniera allora il discorso della guerra giusta o ingiusta avrebbe potuto avere un senso. Ma la Cecenia è parte integrante della Russia. Mosca si è mossa, nella logica di ogni Stato, per difendere la sua integrità. Perdere la Cecenia avrebbe significato lasciare che la Federazione si disintegrasse. La Russia è come un grande mosaico. Quello che succede nel Caucaso interessa le enclaves sul Volga e nella Taiga siberiana.

Putin rischia di restare ostaggio di troppi interessi e speranze

paese con tre piani quinquennali. La Russia può farsi ingannare anche stavolta. Ma resta il fatto che è un paese che si risve-

glia. Torna a chiedere di essere se stesso. La stragrande maggioranza dei russi considera giusta la guerra cecena. Condividete? «Se la Cecenia fosse stata aggredita da una potenza straniera allora il discorso della guerra giusta o ingiusta avrebbe potuto avere un senso. Ma la Cecenia è parte integrante della Russia. Mosca si è mossa, nella logica di ogni Stato, per difendere la sua integrità. Perdere la Cecenia avrebbe significato lasciare che la Federazione si disintegrasse. La Russia è come un grande mosaico. Quello che succede nel Caucaso interessa le enclaves sul Volga e nella Taiga siberiana.

L'Occidente dimentica che negli anni '90 la Cecenia si è trasformata in una base internazionale della tratta degli schiavi. Sequestrare e torturare cittadini russi o stranieri, mettere bombe di notte uccidendo centinaia di civili non mi pare possa essere considerato rispetto per i diritti umani. La colpa di quanto avviene in Cecenia è di Eltsin. È stato lui ad incitare al separatismo quando disse: "prendetevi la vostra so-

vrantà". Il probabile presidente russo viene dai servizi segreti. La preoccupa? «In un paese governato dai criminali non è grave. Forse sarei ingenuo ma ho voglia di credere che gli uomini dell'ex Ceka siano ancora capaci di far trionfare la giustizia. Forse in qualcuno di loro è rimasta l'onestà. Spero che Putin, venendo dai servizi segreti, abbia a disposizione tutti gli elementi per capire la Russia e i suoi segreti». R.R.

Il probabile presidente russo viene dai servizi segreti. La preoccupa? «In un paese governato dai criminali non è grave. Forse sarei ingenuo ma ho voglia di credere che gli uomini dell'ex Ceka siano ancora capaci di far trionfare la giustizia. Forse in qualcuno di loro è rimasta l'onestà. Spero che Putin, venendo dai servizi segreti, abbia a disposizione tutti gli elementi per capire la Russia e i suoi segreti». R.R.

DALL'INVIATA

MOSCA «La Russia è ritornata ad essere se stessa. Si risveglia e chiede a Putin di fare il meglio di quanto fece Stalin: rompere con gli oligarchi del suo tempo. Gli perdona il suo zigzagare a destra e sinistra. Ma arriverà il momento che il futuro presidente dovrà dire dei sì e dei no netti perché ha suscitato molte speranze. Il paese chiede di essere salvato dallo sfacelo economico». Non teme la vittoria di un ex capo del Kgb, lo scrittore Valentin Rasputin, premio Solgenitsyn del 2000 per aver «riscatto l'onore della cultura russa» con la sua opera. «Putin, venendo dai servizi segreti, conosce direttamente i problemi e i segreti della Russia».

Boris Eltsin ha lasciato il Cremlino a sorpresa. L'ultima notte dell'anno chiedendo scusa ai russi per gli errori compiuti, per le riforme mancate o lasciate a metà. Quale eredità lascia al suo defunto Vladimir Putin?

«Eltsin non ha chiesto perdono al popolo russo derubato ma a coloro che hanno rubato. Si è pentito di non aver fatto in tempo a consegnare ai suoi amici tutte le proprietà dello Stato. Gli oligarchi si sono impossessati dell'80% della produzione del petrolio. La lotta all'ultimo sangue per il pacchetto azionario del settore energetico non si è ancora conclusa. Le ferrovie dello Stato non sono state ancora privatizzate. La legge sul passaggio delle proprietà fondiaria nelle mani dei privati non ha fatto in tempo ad essere ratificata. Su queste cose Eltsin ha chiesto scusa, solo su questo ha fatto penitenza».

Crede che Putin cambierà linea? «Come delfino designato per ora ha confermato la spartizione della proprietà già avvenuta. Non osa ancora dire nulla sulla svendita della proprietà fondiaria, né sulla lotta tra gli oligarchi che a colpi di fusione vorrebbero mangiarsi tutti i beni della Russia. Putin è prudente, la sua faccia è impassibile come quella di un monaco buddista. Non vi si può leggere nulla. La situazione che ha ereditato da Eltsin è un disastro».

Il 26 marzo si prevede un plebiscito. Come spiega che Putin sia di

MESSAGGIO ELETTORALE

**Manifestazioni elettorali con OLIVIERO DILIBERTO**

**Venerdì 24 marzo** Cremona, ore 21:00

**Sabato 25 marzo** Pavia, ore 21:00

**Domenica 26 marzo** Varese, ore 10:00

**LA SINISTRA del centrosinistra**

**PARTITO DEI COMUNISTI ITALIANI**

SEMINARIO FIOM-CGIL

**Una piattaforma del Sud Sviluppo industriale e contrattazione**

Re David, Lacava, Busiello, Cillis, Di Stella, Mellado, Puliga, Rappa, Nerozzi, Capriati, Lopes, Sabattini

BARI, 27 MARZO 2000 (ore 10.00-17.00)  
Hotel Sheraton Nicolaus, via Cardinale Agostino Ciasca, 9  
Segreteria/Info: 06 85262319 - 06 85262320

**Lunedì media**

In edicola con **l'Unità**

REGIONE MARCHE  
AZIENDA UNITA SANITARIA N. 9  
MACERATA

Belvedere R. Sanzio n. 1  
Tel. 0733/2571 - Fax 0733/257170  
C.F. - P.I. 01217980430

**Estratto bando di gara**

L'Azienda U.S.L. n. 9 di Macerata indice ai sensi del D. Lgs. n. 358/92 modificato dal D. Lgs. n. 402/98 un appalto concorso, procedura ristretta, per la realizzazione e la fornitura «chiavi in mano» di un Centro di Terapia Radiometabolica presso il Presidio Ospedaliero di Macerata per un importo presunto di L. 2.000.000.000 (Euro 1.032.913,80). Possono partecipare alla gara anche società appaltatrici e temporaneamente raggruppate ai sensi dell'art. 10 del D. Lgs. n. 358/92. La domanda di partecipazione redatta in lingua italiana su carta legale sottoscritta dal legale rappresentante della ditta, dovrà pervenire entro il 27 aprile 2000 a mezzo raccomandata o tramite agenzie di recapito autorizzate dal Ministero P.T., alla Azienda U.S.L. n. 9 - Ufficio Protocollo - Belvedere R. Sanzio, 1 - 62100 Macerata. All'esterno del plico dovrà essere riportata la dicitura «Domanda di partecipazione all'appalto concorso per la realizzazione di un Centro di Terapia Radiometabolica». La lettera di invito a presentare offerta verrà spedita, presumibilmente, entro il mese di giugno 2000. Il testo integrale del bando a cui bisogna far riferimento per la presentazione della domanda e della relativa documentazione è stato spedito alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana e della Comunità Europea il 14 marzo 2000. Le domande non redatte conformemente al bando o pervenute oltre il termine fissato non verranno prese in considerazione. Le domande di partecipazione non sono vincolanti per l'Amministrazione. Informazioni potranno essere richieste al Dirigente del Servizio Provveditorato, Responsabile del Procedimento (Tel. 0733/257665).

IL DIRETTORE GENERALE  
Fl. Dott. Giancarlo Veronesi

